

Debito pubblico. Come gli Stati sono diventati prigionieri delle banche

«È con i deficit che gli uomini perdono la loro libertà»
(Jacques Rueff)

Nell'autunno del 2008 si è scatenata una crisi finanziaria mondiale il cui epicentro si trovava negli Stati Uniti. Un anno più tardi, qualche buontempone ha dichiarato che il peggio era passato e che la crisi era virtualmente finita. Non era così. Ancora oggi prosegue e non è prossima alla fine. La fase più dura non era dietro, ma davanti a noi; le conseguenze saranno peggiori che nel 1929. La prima fase era nata da un eccesso di sovraindebitamento delle famiglie americane. L'economia reale è stata trascinata al fallimento per effetto dell'esplosione del debito privato, dato che le imprese sono state colpite in pieno dal crollo della domanda, che ha comportato una vasta recessione planetaria. Oggi sono gli Stati ad essere sovraindebitati. Al problema del debito privato ha fatto seguito il problema del debito pubblico, che colpisce oggi tutti i paesi occidentali. Come si è arrivati a questo punto?

Calcoliamo prima di tutto l'ampiezza del problema. Complessivamente, il debito pubblico nella zona euro è aumentato del 26,7% dal 2007. Oggi rappresenta l'80% del prodotto interno lordo globale della zona, mentre i deficit pubblici hanno oltrepassato il 7% di quel Pil. Ma non si tratta che di una media. All'inizio del 2011, otto paesi mostravano una percentuale di debito superiore all'80% del loro Pil: l'Ungheria e l'Inghilterra (80,1%), la Germania (83%), la Francia (85%), il Portogallo (92%), il Belgio (97%), l'Italia (120%) e la Grecia (160%). Questi livelli di indebitamento sono per la maggior parte superiori a quelli che la maggioranza dei paesi sviluppati hanno conosciuto alla fine della prima guerra mondiale o in occasione della recessione degli anni Trenta. I prestiti vengono contratti con le banche, e soprattutto con i mercati finanziari, grazie ad emissioni di obbligazioni.

In Francia, dove il deficit dello Stato previsto per il 2011 dovrebbe fissarsi in 98,5 miliardi di euro (3.200 euro al secondo!), il debito pubblico è cresciuto di quasi il 30% dal 2007. Se nel 1979 era di soli 239 miliardi di euro, ossia il 21% del Pil, è passato nel 2008 a 1.327 miliardi di euro, nel 2009 a 1.489 miliardi, nel 2010 a 1.591 miliardi. Nel primo semestre del 2011 ha raggiunto la vertiginosa cifra di 1681,2 miliardi di euro, ovvero l'84,5% del Pil, con un deficit annuale del 7%. Queste cifre non prendono in considerazione gli impegni che lo Stato si è assunto e che dovrà pagare ma per i quali non ha una copertura, come ad esempio le pensioni dei funzionari (impegni valutati nel 2005 almeno 430 miliardi di euro). Nel 2011, il rimborso dei soli interessi del debito (46,9 miliardi di euro) costituirà la seconda posta di bilancio dello Stato, dopo l'insegnamento scolastico, ampiamente davanti alla difesa e alla sicurezza. Da soli, gli interessi assorbiranno completamente l'imposta sulle società. L'emissione di debiti a lungo termine rappresenta altresì un costo diretto imposto alle generazioni future: nel 2011 sono stati contratti circa 45 miliardi di euro di debiti, che saranno rimborsabili fra il 2040 e il 2060. Essa equivale, infine, a un'espropriazione di sovranità: nel dicembre del 2010, il 67,7% del debito negoziabile dello Stato era detenuto da non residenti.

Al debito nazionale si aggiunge il debito locale. Da qualche anno, le banche si sono infatti gettate a capofitto sulle collettività locali per indebitarle con tutta una serie di prestiti tossici. Il 13 luglio 2011, un rapporto della Corte dei conti confessava che, semplicemente, non esistono statistiche pubbliche concernenti la struttura del debito locale in Francia. Quel rapporto, che conta oltre 200 pagine, stima nondimeno che l'indebitamento delle collettività locali (a parte gli enti sanitari) è passato da 116,1 miliardi di euro a 163,3 miliardi nel 2010, ovvero un aumento medio del 41% (30% per i comuni, 63% per i dipartimenti, 80% per le regioni).

Il debito pubblico, però, è solo un aspetto del debito totale, che comprende anche il debito delle imprese e quello delle famiglie. Se si prende in considerazione l'insieme di questi elementi si giunge, per il 2010, a un indebitamento globale del 199,5% per la Francia, del 202,7% per la Germania, del 221,1% per l'Italia, del 255% per la Gran Bretagna, del 269% per la Spagna e del 240% per gli Stati Uniti!

L'idea correntemente diffusa è che la crisi del debito pubblico sia il risultato di un eccesso di spese legato alla leggerezza degli Stati. Che gli Stati non abbiano sempre agito nel senso giusto è evidente, ma le cause profonde si situano altrove.

La causa immediata dell'aggravarsi dei debiti pubblici ha a che vedere con i piani di salvataggio delle banche private decisi dagli Stati nel 2008 e nel 2009. Le banche hanno costretto i poteri pubblici a soccorrerle facendo valere il posto nevralgico occupato nella struttura generale del sistema capitalista. Per salvare le banche e le compagnie di assicurazione minacciate, gli Stati, presi in ostaggio, hanno dovuto trovare prestiti a loro volta sui mercati, il che ha accresciuto il loro debito in proporzioni insopportabili. Somme astronomiche (800 miliardi di dollari negli Stati Uniti, 117 milioni di sterline in Gran Bretagna) sono state spese per impedire alle banche di sprofondare, il che ha gravato in pari misura le finanze pubbliche. In totale, le quattro principali banche centrali mondiali (Riserva federale, Banca centrale europea, Banca del Giappone e Banca d'Inghilterra) hanno iniettato 5.000 miliardi di dollari nell'economia mondiale fra il 2008 e il 2010. È il più grande trasferimento di ricchezza della storia del settore pubblico verso il settore privato! Indebitandosi massicciamente per salvare le banche, gli Stati hanno permesso alle banche di rilanciarsi immediatamente nelle stesse attività che in precedenza avevano finito col metterle in pericolo. Ma si sono posti da soli sotto la minaccia dei mercati e delle agenzie di *rating*.

Un'altra causa, ovviamente, è la recessione economica indotta dalla crisi, che ha diminuito le entrate degli Stati e li ha obbligati a moltiplicare ancora i ricorsi al prestito. Ma la causa più lontana risiede nelle politiche di deregolamentazione e nelle riforme fiscali (riduzione delle tasse sui guadagni pagate dalle società private, in particolare le imprese più grandi, regali fiscali fatti ai più ricchi) adottate ben prima del 2008, dall'epoca di Reagan e Thatcher.

L'aumento dell'influenza delle *lobbies* finanziarie sul personale politico ha comportato la progressiva deregolamentazione dei mercati finanziari, che a sua volta ha provocato l'esplosione dei guadagni speculativi che hanno drenato il capitale al di fuori della sfera produttiva. Il liberoscambismo, dal canto suo, ha favorito la concorrenza sleale dei paesi che associano salari minimi e produttività elevata. La deregolamentazione, obbedendo tanto alla logica del mercato globalizzato quanto alle esigenze dell'Organizzazione mondiale del commercio, è sfociata nel 1999 nella soppressione di ogni barriera doganale significativa e nell'abolizione di fatto della preferenza comunitaria in Europa. La velocità con cui il capitale finanziario e i capitali speculativi possono ormai entrare o uscire dalle singole economie ha ulteriormente accresciuto la volatilità dei prezzi degli attivi e la gravità delle conseguenze della crisi.

Le conseguenze sono note: moltiplicazione delle delocalizzazioni, disindustrializzazione, riduzione dei salari, precarietà dell'impiego, aumento della disoccupazione. Vi si aggiunge la fuga dei capitali: in Francia, fra il 2000 e il 2008, 388 miliardi di euro, ossia una media di 48,5 miliardi di euro all'anno (il che corrispondeva nel 2008 al 2,5% del Pil), hanno preso la via dell'estero. L'unico effetto dell'ondata di deregolamentazione che si è instaurata a partire dagli inizi degli anni Ottanta è consistito, di fatto, nell'arricchire ulteriormente i più ricchi, mentre le classi medie e popolari vedevano ogni anno i loro redditi ristagnare o declinare. Le diseguaglianze di reddito crescono dappertutto, la disoccupazione si estende, gli aumenti di produttività e i salari medi divergono. La disoccupazione tocca oggi il 12% in Portogallo, il 14% in Irlanda, il 16% in Grecia, il 21% in Spagna. Complessivamente, la percentuale dei profitti finanziari, fra cui l'accumulazione del valore aggiunto, è passata dal 10% degli anni Cinquanta all'oltre 40% odierno.

Il dominio della nuova oligarchia finanziaria sull'economia mondiale non ha quindi smesso di rafforzarsi malgrado la crisi. Lo testimoniano i profitti di quelle stesse banche che, nel 2008, avevano assediato gli Stati per chiedere di essere aiutate a sfuggire al fallimento. Nel 2009, ovvero dopo lo choc finanziario dell'anno precedente, il complesso degli attivi delle sei principali banche statunitensi (Bank of America, JP Morgan, Citigroup, Wells Fargo, Goldman Sachs e Morgan Stanley) ha costituito oltre il 60% del Pnl nazionale, mentre ancora nel 1995 ne costituiva solo il 20%! Sempre negli Stati Uniti, un recente rapporto della Northeastern University mostra che nel 2010 l'88% della crescita del reddito nazionale reale è servito ad aumentare i profitti delle imprese, mentre i salari ne hanno beneficiato solo in misura di poco più dell'1%. Mai, nella storia statunitense, i lavoratori avevano ricevuto una parte così minuscola dell'aumento del valore aggiunto. Si potrebbe parlare, in questo caso, di riproletarizzazione del capitale produttivo da parte del capitale finanziario.

Gli effetti della concentrazione del capitale nelle mani di un piccolo numero di finanzieri sono stati studiati da Paul Jorion. Costui mostra puntualmente come il moltiplicarsi dei prodotti speculativi abbia favorito il formarsi di un'economia da casinò, che ha sistematicamente giovato ai redditi degli speculatori a detrimento dei consumatori e a volte anche dei produttori². Parallelamente, ogni giorno si accentua la collusione fra i mercati finanziari e l'industria del crimine. «Il mondo della finanza è roso da potenti e discrete forze criminali, ma lo nega con forza e addirittura spende una fortuna per impedire che ciò si veda», scrive il criminologo Xavier Raufer, il quale aggiunge: «A causa della deregolamentazione mondiale e poi della crisi, l'economia illecita (grigia o nera) che, attorno al 1980, costituiva un 7% del prodotto lordo mondiale, nel 2009 ne rappresentava sicuramente il 15% (ovvero l'equivalente del Pnl dell'Australia)»³.

Un'altra conseguenza particolarmente inquietante è la deindustrializzazione provocata dalla sconnessione fra economia reale ed economia finanziaria, con i guadagni speculativi che ne derivano. Nell'insieme dei paesi membri dell'Ocde, qualcosa come diciassette milioni di posti di lavoro nell'industria sono stati distrutti nell'arco di soli due anni, di cui dieci milioni nei settori manifatturieri. Se vi si aggiungono i tredici o quattordici milioni di posti di lavoro soppressi nelle aziende di servizi alle quali il settore industriali aveva fatto ricorso, si ha un'idea della gravità del fenomeno. La recessione industriale, talvolta pudicamente ribattezzata «terziarizzazione», tocca anche gli Stati Uniti, che oggi contano solo 11,6 milioni di posti di lavoro nell'industria contro i 19,5 milioni del 1979, con un calo del 40%, mentre la popolazione è costantemente aumentata. Resistono soltanto alcuni paesi industriali, in testa ai quali figura la Germania, e taluni settori, come le industrie della difesa.

Gli Stati Uniti, prima potenza economica mondiale, sono colpiti in pieno. Durante tutto l'ultimo decennio erano riusciti a servire da motore al consumo mondiale solo spendendo molto di più di quel che il loro reddito nazionale consentiva, il che è stato una delle cause dei deficit che hanno registrato nella bilancia dei pagamenti correnti. In altre parole, essi hanno consumato assai più di quanto non producessero (la percentuale dei consumi nel loro Pil, molto più elevata che nella maggior parte dei paesi europei, si situa attorno al 70%). Risultato: dei deficit storici e un indebitamento colossale. In questo momento, ogni spesa pubblica fatta negli Stati Uniti è finanziata nella misura del 42% dai prestiti! Il 16 maggio 2011 il debito americano ha sfondato il tetto dei 14.294 miliardi di dollari, il che ha collocato gli Usa al limite del default dei pagamenti. L'accordo politico raggiunto in extremis il primo agosto fra repubblicani e democratici ha permesso di innalzare quel tetto, ma la scadenza è stata solo procrastinata. Del resto, l'accordo riguarda solo il debito dello Stato federale e la capacità del Tesoro di rimborsare i sottoscrittori dei prestiti facendo funzionare la stamperia delle banconote, mentre anche le finanze locali sono minacciate. Il presidente Obama ha dovuto assumersi l'impegno di un piano di drastica riduzione delle spese pubbliche, cosa che dovrebbe tradursi in tagli operati non sul bilancio militare – che, con soldati impegnati su tre fronti (Iraq, Afghanistan e Libia), è più gigantesco che mai –, ma sui servizi pubblici e sui programmi sociali. Queste decisioni non hanno impedito alle agenzie di *rating* di abbassare, per la prima volta nella storia, il «voto» degli Stati Uniti, il che ha provocato un nuovo mini-crac borsistico.

Gli Stati Uniti, ai quali Vladimir Putin ha pubblicamente rimproverato, lo scorso 4 agosto, non solo di vivere al di sopra dei loro mezzi, ma anche di vivere da «parassiti dell'economia mondiale», si trovano di fatto in una situazione catastrofica, a livello sia dello Stato federale che degli Stati federati, 46 dei quali (fra cui l'opulenta California) sono ufficialmente in fallimento o in grandi difficoltà. Da tre anni, il loro deficit di bilancio si situa fra il 9% e l'11% del Pil. Il deficit della loro bilancia dei pagamenti correnti ha raggiunto il livello record di 400 miliardi di dollari l'anno. La disoccupazione ruota intorno al 10%, cifra che si era vista raramente oltre Atlantico.

Essi sono inoltre diventati i principali debitori del globo, con oltre 3.000 miliardi di debiti nei confronti del resto del mondo (a cominciare dalla Cina). E, dato che i loro creditori sono sempre più restii a detenere debito a lungo termine, devono contrarre prestiti a scadenza più ravvicinata per finanziare i deficit, il che li rende più vulnerabili alla crisi. Pertanto, la fiducia nel dollaro si sta sciogliendo come neve al sole. Dalla fine del 2010, la Cina sta con discrezione sbarazzandosi dei suoi titoli americani, i Buoni del tesoro statunitense trovano sempre meno acquirenti ed è la stessa Riserva federale ad acquistare la quasi totalità delle obbligazioni emesse oltre Atlantico. In altre parole, il valore del dollaro si mantiene esclusivamente a colpi di acquisti effettuati da coloro stessi che lo emettono! Ma in caso di caduta improvvisa del dollaro, la Cina e i loro altri creditori certamente non

accetterebbero di veder crollare i loro attivi in dollari. Il problema consiste nel capire che cosa esigeranno, economicamente e politicamente, in cambio. Perché non l'abbandono della difesa di Taiwan da parte degli Stati Uniti?

Da due anni a questa parte, la guerra finanziaria condotta dagli speculatori e dagli investitori istituzionali contro gli Stati ha raggiunto l'apice. Gli attacchi sui mercati finanziari assumono la forma di un rialzo diretto o indiretto dei tassi d'interesse che i paesi devono pagare per ottenere prestiti. Le indicazioni fornite dalle agenzie di *rating* determinano gli obiettivi e la strategia da adottare.

Le tre principali agenzie di *rating* – che rappresentano da sole il 95% del settore – sono Standard & Poors, Fitch Ratings et Moody's. Si noti che solo recentemente esse sono state abilitate a valutare lo stato di salute finanziario non solo delle banche e delle società private, ma anche degli Stati. E subito si sono impegnate a svalutare la solvibilità dei prestiti di Stato. Il brusco calo delle principali piazze finanziarie che ha fatto seguito, lo scorso agosto, alla loro decisione di degradare il giudizio sugli Stati Uniti è sufficiente per mostrare le influenze che esse esercitano. Il problema che si pone è quello della loro indipendenza, dato che sono finanziate dalle medesime istituzioni di cui valutano la solvibilità: sono le banche che le pagano affinché valutino i loro prodotti.

Una gran parte dei debiti pubblici si trova oggi nei conti delle banche che non hanno mai smesso di acquistarne dal 2008 in poi, senza preoccuparsi eccessivamente della fragilità delle finanze pubbliche, aggravata dalla recessione e della crisi. Quegli acquisti di debito pubblico sono stati finanziati dal denaro che le banche potevano procurarsi presso la Banca centrale europea a un prezzo quasi nullo. In altri termini, le banche hanno prestato agli Stati, ad un tasso di interesse variabile, somme che a loro volta hanno preso in prestito per quasi niente. Ma perché gli Stati non possono procurarsi le somme in questione direttamente dalla Banca centrale? Semplicemente perché ciò è proibito!

Il 3 gennaio 1973 il governo francese, su proposta di Valéry Giscard d'Estaing, all'epoca ministro delle Finanze, fece adottare una legge di riforma degli statuti della Banca di Francia in cui si disponeva che «il Tesoro pubblico non può essere presentatore di propri effetti allo sconto della Banca di Francia» (art. 25), il che significava che da allora in poi era proibito alla Banca di Francia accordare prestiti – per definizione non gravati da interesse – allo Stato, con la conseguenza che quest'ultimo era obbligato a prendere a prestito denaro sui mercati finanziari ai tassi di interesse che questi giudicavano adeguati. Le banche private, invece, potevano continuare a prendere a prestito denaro dalla Banca centrale europea ad un tasso fisso (meno dell'1%) per prestare agli Stati ad un tasso variabile fra il 3,5% e il 7%. Questo provvedimento è stato in seguito generalizzato in tutta l'Europa dal trattato di Maastricht (art. 104) e dal trattato di Lisbona (art. 123). Gli Stati europei non possono più, dunque, ottenere prestiti dalle loro banche centrali. Una svolta capitale, di cui oggi misuriamo le conseguenze. Come ha scritto Léon Camus, la decisione presa nel 1973 significava che «lo Stato abbandona il diritto di “battere moneta” e trasferisce questa facoltà sovrana al settore privato, di cui diviene il debitore volontario».

C'è di peggio: nell'autunno 2010, l'Unione europea ha accettato anche che le obbligazioni sottoscritte dal nuovo Fondo europeo di stabilità finanziaria non siano più considerate crediti privilegiati, il che significava che gli Stati europei rinunciavano ad esigere di essere rimborsati prima dei creditori privati. Il salvataggio delle banche ha ormai legalmente la precedenza sul denaro dei contribuenti!

I paesi più indebitati (Grecia, Irlanda, Portogallo ecc.) non possono ottenere prestiti a breve termine (tre o sei mesi) sui mercati finanziari. Se volessero prendere a prestito denaro sui mercati finanziari o dalle banche a cinque o dieci anni, dovrebbero accettare un tasso d'interesse dal 14% al 17%, che per loro è insostenibile. Gli unici organismi che accettano di prestar loro denaro a lunga scadenza sono il Fondo monetario internazionale, la Commissione europea e la Banca centrale europea, che accettano ormai di prestare al 3,5% o al 4%, esigendo però in contropartita provvedimenti di drastica austerità le cui principali vittime sono le classi popolari. Ebbene: quei provvedimenti diminuiscono l'attività economica, il che riduce ulteriormente la capacità di rimborso degli Stati.

I mercati finanziari, nondimeno, assicurano che l'austerità riporterà la fiducia e che la fiducia genererà la crescita. Naturalmente accadrà il contrario, dato che l'austerità ha quale conseguenza immediata una diminuzione dei redditi, che esercita meccanicamente una pressione deflattiva sul potere d'acquisto, e quindi sulla domanda, il che non può che frenare la crescita e diminuire ulteriormente la solvibilità degli Stati.

I piani di austerità, in realtà, si ricollegano alla «strategia dello choc» descritta da Naomi Klein. In Francia, ad esempio, invece di «ritrovare la crescita», il governo non avrà altra scelta che aumentare le

tasse e l'Iva, senza che tali prelievi si traducano in un miglioramento dei servizi pubblici, giacché essi saranno destinati al servizio del debito. Anzi, i servizi pubblici saranno colpiti negativamente, poiché, dopo il prolungamento dell'età della pensione, ora si tratta di effettuare netti tagli nei servizi sociali e sanitari.

Il medesimo schema lo si ritrova in tutti i paesi. In fin dei conti, si tratta sempre di salvare gli Stati solo per evitare un nuovo crollo della finanza mondiale. Per questo motivo, le esigenze dei creditori hanno sistematicamente la precedenza su quelle dei cittadini. Non restano, allora, che due possibilità: o le misure di austerità diventano tali da sfociare in una rivolta generalizzata, o il debito aumenta in proporzioni tali da diventare definitivamente impagabile e le situazioni di cessazione del pagamento si moltiplicano. L'esigenza di misure di austerità si è già rivelata inoperante in America latina e in Asia. Le cose non andranno meglio in Europa.

L'opinione pubblica ne è consapevole. Già ora «gli indici di fiducia delle famiglie sono inferiori alla media storica in tutti i grandi paesi occidentali senza eccezione⁴. Un sondaggio Ifop reso pubblico nel giugno 2011 da economisti riuniti sotto le insegne del «Manifesto per un dibattito sul libero scambio» ha rivelato che un'ampia maggioranza di francesi è ormai favorevole al protezionismo e perfettamente cosciente dei «misfatti della globalizzazione». Oltre il 70% di essi ritiene che l'apertura delle frontiere abbia conseguenze esclusivamente negative sull'impiego (84%), sul livello salariale (78%) e sui deficit duplici (73%). Il 65% si dichiara apertamente favorevole ad un aumento delle tasse doganali, e ciò qualunque sia il colore politico degli intervistati (69% a sinistra, 72% a destra, 69% nel Front national, 75% nell'Ump!).

La vicenda greca è ovviamente esemplare di quel che attende gli europei.

In un primo momento, l'euro era parso offrire ai greci la pacchia di una moneta stabile e di un credito quasi illimitato, cosa che li esimeva dalla necessità di correggere i gravi difetti della loro economia. Essi sono stati ipnotizzati da una crescita apparente, stimolata unicamente dal ricorso al prestito. Ma l'euro si è ben presto rivelato una trappola: i greci, fabbricando pochi prodotti a forte valore aggiunto, si sono trovati nell'impossibilità di esportare. E poiché non avevano più una moneta nazionale da svalutare, il prestito e l'impiego sono diventati, naturalmente, le principali variabili di aggiustamento.

Oggi l'ammontare del debito pubblico della Grecia è di almeno 350 miliardi di euro, corrispondenti ad oltre il 160% del suo Pil, con un deficit della bilancia delle transazioni correnti prossimo al 10%. A ciò si aggiungono ovviamente il debito delle imprese, finanziarie o no, e quello delle famiglie. Senza dimenticare la fuga dei capitali che la perdita di fiducia nelle banche greche ha ampiamente favorito: Dimitri Kousselas, sottosegretario del ministero greco delle Finanze, stima in 280 miliardi di euro, ossia il 120% del Pil, il solo ammontare dei fondi ellenici che sono stati trasferiti in Svizzera!

Non potendo più, a causa della loro situazione, finanziarsi a lungo termine sui mercati finanziari, i greci si sono rivolti al Fmi e all'Unione europea. Un primo appello al soccorso ha portato, nell'aprile 2010, allo sblocco di un aiuto di 110 miliardi di euro in tre anni: 80 miliardi allocati direttamente dagli Stati della zona euro o attraverso meccanismi europei – il contributo di ciascun paese è stato calcolato sulla base della sua partecipazione al capitale della Bce – e 30 miliardi assegnati dal Fmi. Ma presto è apparso chiaro che quella somma non sarebbe bastata. Nel luglio 2011, al vertice di Bruxelles, un nuovo piano di salvataggio ha previsto la concessione alla Grecia di ulteriori 109 miliardi di euro, 79 dei quali provenienti dal Fmi e dal Fondo europeo di stabilità finanziaria creata alcuni mesi prima e 30 risultanti da un piano di privatizzazioni.

In questa vicenda, le banche tedesche e francesi sono le più esposte. Alla fine del 2010, gli istituti francesi possedevano già, nei loro bilanci, 15 miliardi di debito pubblico greco (4,5 miliardo Bnp-Paribas, 2,5 la Société générale, 2 Groupama ecc.). L'esposizione del Crédit agricole passa per il tramite della sua filiale greca Emporiki, sesta banca del paese, che da sola possiede 21,1 miliardi di euro di impegni. Salvare il debito greco significa dunque salvare le banche francese (il che spiega perché l'agenzia Moody's abbia già posto tre di esse sotto «sorveglianza negativa» a causa della loro esposizione al rischio greco). La Francia quindi prende a prestito da banche denaro che verrà dato alla Grecia per rimborsare le banche! Una situazione quasi surreale. Ma nel contempo ci si rende conto di quali sarebbero, per gli istituti finanziari francesi, le conseguenze di un fallimento definitivo della Grecia. Se il *default* di pagamento si propagasse ad altri paesi, l'intero sistema bancario europeo potrebbe trovarsi in *default*.

Al vertice di Bruxelles, mentre la Germania aveva proposto una «condivisione del dolore» (*haircut*) fra creditori pubblici e privati della Grecia, affinché i contribuenti europei non fossero gli unici ad

assumersi il fardello del debito greco, il salvataggio dell'economia greca è stato concepito in modo tale da risparmiare quanto più possibile le grandi banche. Le quali, esonerate immediatamente dalla tassa bancaria che avrebbe potuto colpirle, si sono viste accordare tre opzioni: vendere le obbligazioni al prezzo di mercato al Fesf, scambiarle con obbligazioni a 30 anni in condizioni che non sono state precisate, o semplicemente «rouler» il loro debito quando giungerà a scadenza (in questi due ultimi casi, il debito non verrà ridotto ma solo scagionato nel tempo). Ci si è inoltre ben guardati dal toccare le prerogative della Banca centrale europea, che avrebbero potuto essere estese al riacquisto parziale del debito⁵. In definitiva, saranno i contribuenti a pagare per i greci. Le banche, sostenute dalle banche centrali, i mercati finanziari e le agenzie di *rating* si troveranno più che mai in posizione di forza. E quindi in situazione privilegiata per far salire la gara al rialzo. È quel che ha consentito loro di esigere a Bruxelles, mentre cercavano di smantellare le regole prudenziali adottate nel quadro di Basilea III, l'ottenimento del massimo di garanzie e di interessi come prezzo delle loro partecipazioni future. Nel 2008 gli Stati si erano indebitati per salvare le banche. Nel 2011, inventando nuove istituzioni che si pensava sarebbero venute in aiuto degli Stati, le hanno salvate una seconda volta.

A titolo di contropartita per l'aiuto fornito alla Grecia, le istituzioni europee e il Fmi hanno preteso da quel paese piani di austerità e di drastiche economie: ondate di privatizzazioni senza precedenti, dai servizi pubblici agli aeroporti e ai porti (quello del Pireo è già sotto controllo cinese) passando per le industrie di difesa, deregolamentazione generalizzata, riduzione del numero dei funzionari, diminuzioni di salari, riforme fiscali di cui a fare le spese saranno le classi medie e popolari, pesanti tagli ai programmi sociali, alle pensioni e ai bilanci sanitari e così via: tutti provvedimenti che dovrebbero tradursi in una riduzione del potere d'acquisto di quasi il 40% – un costo sociale che nessun popolo ha mai dovuto subire in tempo di pace. In queste condizioni, sarà agevole per gruppi stranieri acquistare il paese a basso prezzo e reinvestire altrove i guadagni. Si sa già che i «piani di salvataggio» applicati alla Grecia dovrebbero far passare nel 2014 la parte del debito ellenico in mano a contribuenti stranieri al 64%, contro il 26% del 2010. Nell'immediato, ci si orienta verso la vendita all'asta dei beni del paese. Come hanno cinicamente dichiarato i deputati tedeschi Josef Schlarmann (Cdu) et Frank Schäffler (Fdp): «I greci non devono far altro che vendere le loro isole e i loro monumenti per rimborsarci!»

In realtà, non si fa altro che rinviare le scadenze, dal momento che nessuno dei provvedimenti adottati è tale da sopprimere le cause prime del fallimento greco. Poiché ogni nuovo prestito alla Grecia sfocia in una contrazione dell'attività economica, il problema si aggrava invece di risolversi. L'«aiuto» finanziario concesso alla Grecia è per un verso simile all'«aiuto» militare concesso all'Afghanistan: permette solo di guadagnare tempo. La sopravvalutazione cronica dell'euro, l'aggravarsi dei deficit e l'appesantimento dei debiti esterni che ne risultano, aggiungendosi agli scarti inflazionistici del passato, non possono che finire col riproporre il problema di qui a breve, dato che le medesime cause generano meccanicamente i medesimi effetti. Con ogni probabilità, la Grecia di qui a poco si troverà a dover scegliere tra l'uscita dall'euro o l'impovertimento generalizzato della sua popolazione.

Le conseguenze della crisi greca sono tanto più notevoli in quanto la Grecia rappresenta solo il 2,5% del Pil della zona euro. La sua economia è sei volte meno importante di quella di un paese come l'Italia. Che cosa accadrà quando si tratterà di salvare paesi di taglia molto più grande? Non dimentichiamo che paesi come l'Irlanda e la Spagna, oggi in prima linea, ancora poco tempo fa erano considerati debitori particolarmente sicuri in caso di prestiti, a causa delle loro eccedenze di bilancio. Da ciò la paura di un contagio della crisi. Quel che è in gioco oggi non è già più la situazione della Grecia o del Portogallo, ma il prossimo ingresso della Spagna e dell'Italia, se non della Francia e della Gran Bretagna, nella zona delle tempeste. Philippe Dessertine, direttore dell'Institut de la haute finance e professore all'università di Paris-X, ritiene che la Francia sia «il prossimo paese della lista»: «Il problema non è tanto sapere se saremo toccati, quanto piuttosto sapere quando», ha affermato.

Secondo l'Ocde, perché il debito pubblico della Francia ritorni all'altezza del 60% del Pil, le amministrazioni pubbliche dovrebbero realizzare un'eccedenza di bilancio per almeno dieci anni. Ma l'ultimo bilancio in attivo risale al 1974! Per migliorare la situazione, in linea di principio esistono solo due possibilità: aumentare le risorse dello Stato o diminuire le spese pubbliche. L'aumento dei prelievi obbligatori è difficile da prendersi in considerazione in un paese che è già il più tassato del mondo fra quelli sviluppati. Quanto alle spese pubbliche, che in Francia costituiscono il 56,2% del Pil, molto più che in Germania (46,6%) o che in Spagna (45%), nessuno sa bene come ridurle nella misura che sarebbe necessaria.

Quando il debito pubblico diventa insostenibile, gli Stati non hanno più altra scelta se non fra il ricorso all'inflazione (è ciò che accadde in Germania sotto la Repubblica di Weimar) o il mancato pagamento. La creazione dell'euro ha reso impossibile il ricorso alla stampa di banconote. La storia mostra in effetti che, al di là di una certa soglia, un debito troppo elevato conduce quasi ineluttabilmente al fallimento. Tenuto conto dei danni provocati dalla sola vicenda greca, non si vede come le istituzioni europee potrebbero far fronte a una serie di *defaults* sovrani, successivi o simultanei, di assai maggiore ampiezza. «Nell'attuale realtà europea, più soccorsi ci sono, meno sono i soccorritori e più questi ultimi si preparano a raggiungere i precedenti nella loro categoria», scrive Frédéric Lordon, il che equivale a dire che «gli splendidi meccanismi dei mercati di capitali concorrono con rara eleganza all'organizzazione del peggio rendendo insolubile la crisi dei debiti che essi stessi hanno fatto nascere»⁶.

Una cosa è certa: ci si dirige verso la messa in opera di una politica generale di austerità in Europa, di cui le principali vittime saranno le classi popolari e le classi medie, con tutti i rischi connessi a una tale situazione. Quando altri paesi si troveranno nella situazione di dover cessare i pagamenti, saranno di nuovo i cittadini dell'intera Unione europea ad essere invitati a pagare il conto. Diciamolo chiaramente: nessun paese ha oggi i mezzi per bloccare l'aumento del proprio debito in percentuale rispetto al proprio Pil; nessuno ha i mezzi per rimborsare il grosso del proprio debito. Malgrado tutte le manovre dilatorie, un'esplosione generalizzata da qui a due anni appare ineluttabile. Come molti altri, Jean-Luc Gréau reputa impossibile un riassetto spontaneo del sistema⁷. L'economista Philippe Dessertine arriva al punto di lasciar prevedere una «profonda crisi geopolitica, che può sfociare in una guerra mondiale»⁸. Sono opinioni che possono sembrare allarmiste. Ma il sistema capitalista non ha mai indietreggiato dinanzi all'eventualità di una guerra, quando gli rimaneva solo quel modo per proteggere i suoi interessi. Che cosa accadrebbe se la prima potenza mondiale, gli Stati Uniti d'America, si venisse a trovare nell'impossibilità di pagare il debito contratto? In Europa, lo statu quo attuale conduce dritto, con i suoi effetti cumulati, a una depressione di un'ampiezza ancora mai vista. Il 2012 sarà terribile!

I politici hanno abbandonato il controllo della finanza ai mercati. I mercati, dal canto loro, sostenevano che le questioni finanziarie erano troppo serie per essere abbandonate ai mutevoli umori dei politici. Si è visto il risultato: fallimenti a cascata, crisi finanziaria mondiale, inflazione dei debiti privati e pubblici. La finanza privata appare già adesso responsabile della più enorme crisi della storia del capitale. Come se ne può uscire?

Le soluzioni sono, purtroppo, teoriche. Sul piano tecnico, sarebbe perfettamente possibile costringere le banche a far passare per perdite e profitti una serie di elementi dei loro bilanci che corrispondono ad altrettanti crediti dubbi o illegittimi. Si potrebbe inoltre imporre una nuova disciplina bancaria che proibisca alle banche d'affari di fondersi con banche di deposito. Già all'epoca del New Deal, Roosevelt aveva fatto adottare il *Glass-Steagall Act*, che imponeva al settore bancario di scindersi in banche d'affari e di investimento da un lato, banche di risparmio e di deposito dall'altro. Si potrebbe prendere in considerazione una politica fiscale che consenta di controllare meglio i movimenti di capitali a breve termine, obbligare la Bce a finanziare l'acquisto da parte degli Stati di una parte del loro debito, oppure sdoppiare il sistema dei tassi d'interesse, in modo da distinguere nettamente il tasso d'interesse «produttivo» e il tasso d'interesse «speculativo». La legge del 1973 che vieta alla Banca di Francia di acquistare buoni del Tesoro dovrebbe ovviamente essere abolita. Una misura più radicale sarebbe la nazionalizzazione pure e semplice, senza indennizzi, del settore bancario e di altri settori-chiave dell'economia. Frédéric Lordon, che ha preso posizione a favore della nazionalizzazione del sistema bancario e della «comunalizzazione» del credito, le considera altrettante premesse della successiva trasformazione del credito in un vero sistema socializzato. Ma non sarà domani né dopodomani che vedremo tutto ciò, giacché nessuno Stato ha la benché minima intenzione di entrare in guerra aperta con la finanza, anche (e soprattutto) quando questa gli ha svuotato le tasche.

Sottoporre "dall'alto" i mercati internazionali a una nuova regolamentazione globale di tipo keynesiano è ormai quasi impossibile. Nelle attuali condizioni, essa implicherebbe la costituzione di tribunali che possano esporre i mercati a vere e proprie sanzioni penali, ad esempio in caso di speculazione su un bene collettivo quale una moneta nazionale, o in caso di strumentalizzazione di un debito pubblico per organizzare il saccheggio di un paese, e questo appartiene all'ordine dei pii voti. La soluzione potrebbe semmai consistere nel ricentrare l'Unione europea su se stessa, con una cooperazione rafforzata attorno a un «nociolo duro» di taluni suoi membri.

Come scrive ancora Frédéric Lordon, «la ri-regolamentazione “seria” viene presa in considerazione solo a livello regionale», cioè in spazi geograficamente limitati ma altresì politicamente chiusi da un principio di sovranità, quale che sia la scala di quest’ultimo. Solo all’interno di tali limiti misure costrittive possono essere esecutive. In un simile contesto, la soluzione non passa solo per il tramite di provvedimenti che mirino al controllo politico degli eccessi del capitale, ma anche per la rilocalizzazione delle imprese, gli stimoli fiscali al sostegno, il ricentrimento della produzione e del consumo economico, il localismo, la regolamentazione regionale e così via: tutti provvedimenti che equivalgono ad una certa forma di «deglobalizzazione»⁹.

Rimettere in discussione le liberalizzazioni generalizzate, a partire da quelle dei capitali e dei mercati di beni e servizi, consentirebbe di andare oltre. Ma ciò esigerebbe, oltre a una volontà politica che oggi fa difetto¹⁰, il definitivo abbandono del paradigma ideologico oggi dominante. «Nel cuore stesso della ideologia capitalista troviamo la ripulsa viscerale dell’unificazione politica degli spazi unificati *de facto* dall’economia», ricorda opportunamente Raoul Weiss¹¹. Sin dall’epoca di Adam Smith, David Hume e Bernard de Mandeville, e poi di Ricardo, la teoria dei «mercati liberi» si fonda sull’abbandono della sovranità nazionale da parte degli Stati. Farla finita con questa situazione equivarrebbe a rompere con tutti i presupposti liberali della «mano invisibile», della «libertà dei mercati», delle anticipazioni «razionali», del ruolo «fondatore» della concorrenza «spontanea», dei benefici della «flessibilità» e del libero scambio, della teoria dell’«equilibrio automatico» del commercio internazionale e via dicendo. Significherebbe mostrare che tutte quelle teorie si fondano non su «leggi naturali» ma su irrealistiche ipotesi (informazione perfetta e immediata degli attori economici, aggiustamento spontaneo della domanda e dell’offerta ecc.) che ne minano la pretesa scientificità.

Nell’immediato, la messa sotto accusa dell’«alta finanza» o dei mercati finanziari internazionali non è degna di interesse se, come spesso si vede a destra, è effettuata per favorire nel contempo i piccoli capitalismi nazionali, industriali e «non finanziari», che cesserebbero di costituire sistemi di sfruttamento del lavoro vivo dal momento che le loro attività si situerebbero nel contesto nazionale. E non è degna di interesse se, come spesso si vede a sinistra, è effettuata per opporre ai maneggi del capitalismo liberale una semplice retorica «cittadina», nella maggior parte dei casi distante dal popolo, fondata sull’«indignazione» moralista, sul riformismo compassionevole e sulla solidarietà con gli «esclusi» (termine preso in prestito dal vocabolario «umanitario» per non dover più parlare dei lavoratori o del proletariato).

Non è certamente limitandosi ad «indignarsi», come va di moda fare oggi, che si faranno cambiare le cose. L’indignazione che non sbocca nell’azione concreta non è che una comoda maniera per attribuirsi la coscienza pulita. Soltanto il risoluto intervento delle classi popolari e delle classi medie nella battaglia può dare all’«indignazione» suscitata dalle prassi della Forma-Capitale, o al semplice brontolio antibancario, la base sociale che ancora fa loro difetto – che l’azione da condurre si situi al di qua oppure al di là dei limiti della legalità borghese.

Alain de Benoist

NOTE

1. Cfr. «PBS+Global Research», 16 aprile 2010. Nel primo trimestre 2010, l’80% dei 10 miliardi di euro di redditi, transazioni e investimenti guadagnati dalla celebre banca Goldman Sachs sono stati il risultato di operazioni effettuate in nome proprio e non per conto dei clienti – il che non le ha peraltro impedito di subire un tasso di imposizione risibile, che ha portato il settimanale «Newsweek» a parlare di «fallimento morale di Goldman Sachs». Cfr. anche **La faillite morale de Goldman Sachs**, in «Courrier international», 6 maggio 2010. All’inizio di giugno del 2011, Goldman Sachs è stata oggetto di una richiesta di informazioni da parte del procuratore di Manhattan allo scopo di valutarne l’implicazione nella crisi immobiliare del 2007. A quel tempo la banca aveva scommesso sul crollo del mercato immobiliare, pur continuando a vendere *subprimes* adulterati. Henry Paulson, nominato nel 2006 segretario al Tesoro da George W. Bush, è un ex presidente di Goldman Sachs. L’ex commissario europeo Mario Monti ne è uno dei consiglieri dal 2005, posizione in cui si è trovato anche l’ex presidente della Commissione europea Romano Prodi. La banca è molto generosa con coloro che la servono. I suoi cinque principali dirigenti hanno ricevuto nel 2010 quasi 70 milioni di dollari di stipendi e bonus. Il suo direttore esecutivo, Loyd Blankfein, ha ricevuto 14,6 milioni di dollari.

2. Paul Jorion, **Le capitalisme à l’agonie**, Fayard, Paris 2011. L’autore descrive in particolare la prassi del *day-trading*, che indica l’azione cumulativa di un gran numero di intervenienti sui mercati

finanziari, i quali osservano i movimenti dei grossi speculatori per collocarsi nella loro scia, trasformando così certe transazioni in un'immensa ondata di fondo che falsa completamente la quotazione dei titoli

3. «Sécurité globale», estate 2011, pag. 59.

4. Jean-Luc Gréau, **Le rétablissement ou la rechute?**, in «Le Débat», settembre-ottobre 2010, pag. 41.

5. L'indipendenza della Bce, che si era opposta in anticipo a qualsiasi ricontrattazione del debito greco che rischiasse di apparentarsi ad un «evento creditizio», costituisce del resto un problema. Come è noto, il suo nuovo direttore Mario Draghi, che è succeduto a Jean-Claude Trichet, occupava sino alla nomina il posto di governatore della Banca d'Italia. Il personaggio è molto controverso. Alla testa del Tesoro italiano ha svolto un ruolo importante nelle grandi privatizzazioni decise in Italia al momento del passaggio all'euro. E soprattutto, dal 2002 al 2005 è stato vice-presidente internazionale con incarico per l'Europa della banca americana Goldman-Sachs, istituto direttamente implicato nella crisi greca, dato che nel 2001 ha aiutato la Grecia a dissimulare l'ampiezza del suo debito (in cambio di una commissione di 300 milioni di dollari!). Si fa ovviamente una certa fatica a credere che un domani saprà opporsi a coloro di cui ieri è stato promotore.

6. **La pompe à phynance**, blog di «Le Monde diplomatique», 2 dicembre 2010.

7. **Art. cit.**

8. «Le Point», 13 luglio 2011.

9. Cosa che purtroppo non vogliono vedere certi sostenitori di un'«altra globalizzazione», per i quali la deglobalizzazione è soltanto un sinonimo di «ripiegamento nazionale». Si legga l'eccellente risposta data loro di recente da Frédéric Lordon, il quale sottolinea che l'espressione «globalizzazione liberale» non è altri che un pleonasma, e che chi vuole la prima senza avere la seconda si esponde a serie delusioni (**Qui a peur de la démondialisation**, blog di «Le Monde diplomatique», 13 giugno 2011).

10. Cfr. Henry A. Giroux, **Zombie Politics and Culture in the Age of Casino Capitalism**, Peter Lang, New York 2010.

11. **Le gauchisme, garant de la transitio imperiorum oligarchique**, sito «La Pensée libre», giugno 2011.